

Giovanni Vitolo

Premessa

[A stampa in *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005, pp. 5-8 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Il volume raccoglie gran parte degli interventi al primo dei due seminari organizzati dall'Unità di ricerca di Napoli nell'ambito del progetto "L'organizzazione del territorio in Italia" (PRIN 2002, coordinatore Giorgio Chittolini), svoltosi a Napoli il 10-11 aprile 2003, in collaborazione con la Società Napoletana di Storia Patria e con il Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Napoli "Federico II", allora diretto da Giovanni Muto. L'intento era quello di verificare la fondatezza dell'opinione largamente diffusa, secondo la quale il rapporto tra città e contado sarebbe, soprattutto nel Medioevo, un problema specifico dell'Italia centro-settentrionale, essendo al Sud le comunità cittadine incapaci di proiettarsi nello spazio circostante e di svolgere rispetto ad esso un ruolo di direzione e di controllo. Per rendere il lavoro più proficuo, fu elaborata dall'Unità di ricerca una griglia di problemi, che ognuno dei partecipanti, invitato a parlare di una città in particolare, sarebbe stato libero di trattare in rapporto ai propri interessi di studio:

- a) modalità, tempi di formazione ed evoluzione del territorio cittadino: concessioni sovrane, acquisti, dedizioni volontarie di comunità di abitanti, secessioni di centri demici dipendenti e conseguenti tentativi di resistenza da parte della città (ricorsi al re, lotta armata, tentativi di accordo);
- b) significato ed evoluzione semantica dei termini relativi al territorio (*territorium*, *tenimentum*, *districtus*, *comitatus*, *pertinentiae*, *fines*, *foria*);
- c) modalità insediative nel contado (terre, castelli, casali, ville, case sparse);
- d) percezione da parte degli abitanti, e dei notai in particolare, dello spazio dipendente dalla città; emergere di forme di "coscienza territoriale";
- e) rapporti tra giustizieri provinciali e capitani delle città, i quali esercitavano la loro giurisdizione entro i confini del territorio che faceva capo al centro cittadino: ridimensionamento dei primi a vantaggio dei secondi? Con quali tempi e in che misura per impulso e con il sostegno delle comunità cittadine?
- f) Le oligarchie locali influivano sull'azione dei capitani, sia quelli di nomina regia (nelle città demaniali) sia quelli designati dai feudatari (nei centri infeudati)?
- g) Quale era il contenuto del *districtus* esercitato dalle città sul loro territorio (*districtus* inteso qui non come ambito territoriale posto al di fuori delle mura né come diretto e pieno esercizio di giurisdizione, ma come complesso delle competenze delle magistrature cittadine, le quali operavano comunque sotto il controllo del capitano)?
- h) In che misura il ceto dirigente cittadino, attraverso l'imposizione fiscale, la regolamentazione del mercato e dei lavori agricoli, l'imposizione degli statuti e dei pesi e misure in uso in città, riusciva a svolgere un ruolo di direzione rispetto al territorio circostante?
- i) C'era competizione o conflitto con la nobiltà feudale, che non di rado risiedeva proprio in città, e con il vescovo, nel caso in cui aveva possedimenti e giurisdizioni feudali nel contado?
- j) La città riconosceva uguaglianza di diritti agli abitanti del contado o riservava un trattamento privilegiato a quelli che abitavano nella fascia di territorio ad essa più vicina o in determinati villaggi, equiparandoli ai propri residenti?
- k) In che misura era diffusa la divisione del contado in distretti, comprendenti un certo numero di casali, come nel caso di Napoli, Capua, Sorrento, Castellammare di Stabia, Cosenza?
- l) Si può parlare di una politica culturale della città verso il contado allo scopo di diffondervi i propri culti o per impadronirsi di corpi santi custoditi nei centri abitati nei confronti dei quali nutriva ambizioni espansionistiche?
- m) Sono rilevabili elementi capaci di esprimere sul piano simbolico antichi legami e segni di dominio?

Come era prevedibile, non tutti questi temi furono trattati per ogni città presa in considerazione, ma nessuno di essi fu ignorato da tutti i relatori; il che dimostra che il questionario era aderente alla realtà meridionale e che i problemi individuati potevano essere materia di indagine:

un'indagine che è da proseguire sia per le città sulle quali si concentrò allora l'attenzione dei partecipanti al seminario sia per le altre, estendendola per tutte, e non solo per L'Aquila e Cosenza, anche all'Età moderna e all'Alto Medioevo, che è l'età nella quale cominciò a delinearsi un nuovo, a volte più complesso, assetto territoriale, di cui è stato analizzato il caso del tutto particolare di Valva-Corfinio, in Abruzzo. Intanto dal lavoro fin qui svolto, relativo soprattutto al pieno e al tardo Medioevo, mi sembra che siano risultati chiari alcuni elementi, in buona parte richiamati anche dagli interventi molto puntuali e stimolanti di Aurelio Musi, Giovanni Muto e Giancarlo Vallone alla tavola rotonda finale (di altri, non meno interessanti, non è pervenuto purtroppo il testo scritto):

- a) impegno delle città ad ampliare il loro territorio non solo mediante concessioni regie (Atri, Lanciano, Capua, Cosenza) e acquisti, a volte a titolo feudale (L'Aquila, Atri, Chieti, Lanciano, Capua), ma anche facendo leva sull'acquisizione di corpi santi sottratti a città vicine in decadenza (Barletta);
- b) tendenza delle città a mantenere il controllo del loro territorio ricorrendo ora alla lotta armata (L'Aquila, Salerno) ora al sovrano e ai tribunali regi (Salerno) o facendo leva sulle prerogative giurisdizionali del proprio arcivescovo (Sorrento) e dei funzionari regi in esse residenti, soprattutto il capitano (Capua, Lecce), di cui si cercava anche di ampliare, ai danni del giustiziere provinciale, il territorio di competenza e le prerogative giurisdizionali (Atri);
- c) esercizio diretto (e non attraverso il capitano regio, sia pur sotto il suo controllo) della giurisdizione civile di prima istanza (le cosiddette prime cause) sui casali posseduti a titolo feudale, dei quali le magistrature cittadine nominavano il baiulo (L'Aquila, Capua);
- d) formazione e durata nel tempo di una coscienza territoriale, anche grazie alla sopravvivenza di consuetudini volte ad esprimere sul piano simbolico antichi legami di dipendenza (Valva, Amalfi, Salerno, Lecce, Taranto);
- e) estrema varietà di situazioni da una città all'altra per quanto riguarda non solo l'estensione del contado e la sua articolazione interna (baglive, terziari), ma anche la loro durata nel tempo a causa di una serrata dialettica tra monarchia, ceti dirigenti cittadini, comuni rurali e signori feudali, con la duplice conseguenza della conquista dell'autonomia da parte di centri abitati un tempo dipendenti (Salerno, Sorrento, Lecce) e, soprattutto in età spagnola, della crescita delle aree soggette alla feudalità (Napoli, Bari, Lecce), fino al caso limite dell'Aquila, la quale nel 1529, come punizione per la rivolta antispagnola dell'anno precedente, ma nello stesso tempo a conclusione di un periodo di forti tensioni con i centri demici dipendenti, si vide privata del suo contado, che fu diviso in circa quaranta complessi feudali, in gran parte concessi a capitani spagnoli;
- f) varietà nel tempo e nello spazio della terminologia relativa al contado (*territorium*, *tenimentum*, *districtus*, *comitatus*, *pertinentiae*, *finis*, *foria*);
- g) capacità delle comunità di abitanti del contado non solo di contrastare le pretese degli amministratori cittadini in materia giurisdizionale e fiscale, arrivando anche a consorziarsi per dar vita a forme di reggimento autonomo (L'Aquila) e a chiedere di passare sotto la giurisdizione di un signore (Sorrento), ma anche di giocare un ruolo attivo soprattutto nei momenti cruciali della vita del Regno, alleandosi con i loro signori contro la città (Salerno) o schierandosi con pretendenti al trono osteggiati dalla città (L'Aquila, Bari);
- h) sviluppo di alcuni casali dipendenti, in grado di mettere in atto dinamiche demografiche e produttive molto più vivaci di quelle del centro cittadino da cui dipendevano (Salerno, Sorrento, Cosenza): centro cittadino che così veniva a perdere o a vedere ridimensionato il ruolo di propulsore dell'economia del suo contado e, in qualche caso, anche quello di sede del potere (Caserta Vecchia a favore del suo casale di Torre, nucleo originario della Caserta moderna);
- i) mobilità tra città e contado in entrambe le direzioni (Capua) e tra un contado e l'altro (Atri);
- j) mancata coincidenza, in molti casi, tra territorio e giurisdizione a causa del formarsi di giurisdizioni feudali all'interno del territorio cittadino (divisione *quoad iurisdictionem* e non anche *quoad territorium*): fenomeno studiato già da tempo da Vallone e destinato ad una forte crescita a partire dal Cinquecento, in connessione anche con il crescente interesse per il possesso feudale da parte del patriziato urbano sia a fini speculativi sia in vista del conseguimento di uno *status* di tipo nobiliare (L'Aquila, Napoli);

k) assenza di un nesso tra natura demaniale delle città e capacità di controllo sul contado, che fu anzi in qualche caso maggiore quando esse furono al centro di vaste signorie feudali (Salerno, Lecce).

Come risulterà meglio dalla lettura dei singoli contributi, il quadro complessivo che ne deriva è quello di una realtà cittadina del Mezzogiorno in età medievale molto più ricca e articolata di quanto non si sia finora creduto, anche se non assimilabile a quella dell'Italia a più forte sviluppo comunale, che peraltro non coincide affatto con l'intera Italia centro-settentrionale. Un primo dato che si impone è quello, già rilevato da Muto, dell'estensione assai limitata del contado delle città meridionali, che anche nei casi più favorevoli non raggiunse mai le dimensioni di quelli dei comuni toscani e lombardi. Considerato però che il grande contado non fu prerogativa di tutte le città, darei a questo dato un peso inferiore alle differenze qui di seguito indicate, che invece mi sembrano più significative:

1. debolezza delle competenze delle magistrature cittadine, riconducibile all'ovvio motivo che esse, anche nei casi in cui ebbero più ampi margini di movimento, operavano nel contesto di un regno all'interno del quale l'autorità regia fu, nonostante i momenti di crisi, sempre effettiva e mai puramente nominale;
2. caratteri del ceto dirigente cittadino, i cui membri, come osservò Sandro Carocci nella tavola rotonda, erano interessati al controllo del contado soprattutto in quanto proprietari fondiari e detentori di feudi e non in quanto esponenti di un'economia cittadina basata su industrie e commerci: attività che anzi a volte si concentravano non in città, ma proprio nei casali del contado;
3. debolezza in alcune aree (Basilicata, Calabria) della rete urbana, con l'assenza di città di media grandezza.

Si tratta di differenze di non poco conto, che però nulla tolgono all'importanza del ruolo svolto dalle città del Mezzogiorno soprattutto in età medievale, a patto però che le si studi non come realizzazione imperfetta del paradigma della città-stato, ma nelle loro specifiche caratteristiche di realtà inserite in un organismo politico di tipo monarchico - al pari di quelle della stragrande maggioranza dell'Europa del tempo, le quali, come faceva notare Marino Berengo, non consideravano affatto il controllo del territorio circostante come "condizione determinante del loro benessere" - e rinunciando all'idea di dover cogliere ad ogni costo nel Medioevo gli inizi di processi storici maturati in Età moderna: né anomalia né analogia, come scrive Musi nel suo intervento finale.